

XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

1Re 19, 8b-16. 18a-b; Sal 17; 2Cor 12, 2-10b; Mt 10, 16-20

Gesù dunque disse ai suoi discepoli: *Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi*. Il messaggio che voi dovrete annunciare è lieto, è un vangelo, una buona notizia. E tuttavia esso susciterà risposte ostili, addirittura violente. Dovrete essere attenti; dovrete evitare due rischi insieme, apparentemente opposti: essere ingenui, ed essere sempre sospettosi e diffidenti. La resistenza simultanea ai due rischi è sintetizzata da Gesù mediante una formula iperbolica, *siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*.

La prudenza dei serpenti comporta addirittura che vi guardiate dagli uomini; essi infatti *vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe*; i tribunali sono quelli pagani, le sinagoghe sono i tribunali religiosi dei giudei. L'uso della doppia formula suggerisce che i discepoli saranno incompresi e addirittura perseguitati sia dalle istituzioni civili, che da quelle religiose. Ma la persecuzione non dovrà essere considerata dai discepoli missionari come un imprevisto ostacolo alla missione stessa; proprio questa sarà la forma dell'annuncio, la difesa in tribunale. Quella difesa sarà l'occasione buona *per dare testimonianza a loro e ai pagani*.

Ma perché possa realizzarsi tale testimonianza è importante che nel processo voi non vi preoccupiate di voi stessi, ma dello Spirito. *Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*. Appunto in questo modo si realizza la sintesi tra la semplicità della colomba e la prudenza del serpente: volgendo l'attenzione e l'ascolto allo Spirito. Più precisamente, strappandosi con decisione e violenza alla voce che grida dentro, alla voce della paura per la propria vita, per ascoltare la voce che grida fuori, e sopra.

L'imperativo dato da Gesù ai discepoli trova efficace illustrazione nella fuga di Elia verso il monte di Dio. Elia cammina per quaranta giorni e quaranta notti fino a quel monte spinto dalla paura. *Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita*, dice espressamente nella caverna in cui era entrato per passare la notte. La paura dei 400 profeti falsi e assatanati lo aveva spinto nel deserto; la paura aveva strappato al suo animo addirittura una richiesta estrema, *fammi morire, perché non sono migliore dei miei padri*. I padri a cui Elia allude sono quelli che per 40 anni misero Dio alla prova, pur avendo visto le sue opere; ad essi Dio disse, secondo le parole del salmo: *Non entreranno nel mio riposo*. Ma Dio non aveva dato ascolto alle parole di Elia; gli fece piuttosto trovare pane e acqua, e con la forza di quel vino Elia camminò fino al monte.

Il monte è l'Oreb, o il Sinai, è il monte dell'alleanza e quindi della Legge. È il monte sul quale fin dall'inizio Dio si era manifestato attraverso il terremoto, il fuoco e il fulmine. Era il monte del quale il popolo aveva avuto paura, affidando al solo Mosè il compito di salire e ascoltare la parola di Dio. Elia stesso ripete il cammino di Mosè; riceve da Dio l'ordine di *uscire e fermarsi sul monte alla presenza del Signore*. E il Signore in effetti passò. *Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento*. *Ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto*. *Ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco*. Finalmente Elia udì il sussurro di una brezza leggera. Soltanto allora *si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna*, riconoscendo il quel sussurro la voce del suo Dio.

La paura era esorcizzata. Elia ricevette le istruzioni per tornare in mezzo ai suoi fratelli, gli Israeliti, senza accedere al loro modo di pensare, senza soccombere alla paura delle loro minacce, ma per raccogliere quel resto, fatto di *settemila persone*, i cui *ginocchi che non si sono piegati a Baal*. È una bella immagine della missione dei discepoli. Essi non debbono lasciarsi spaventare dalla ostilità e dalle minacce. Non debbono soccombere alla paura dei tribunali umani; debbono invece ascoltare quello che lo Spirito dirà loro; quel messaggio, da essi proclamato, avrà il potere di raccogliere il resto, le pecore perdute della casa di Israele.

Il contrasto tra i due aspetti della Parola di Dio – quello violento come un vento impetuoso e un terremoto che spacca le pietre, quello tenero, come il sussurro di una brezza leggera – torna nelle parole dell’apostolo Paolo. Il testo che abbiamo ascoltato in questa messa è uno dei tanti in cui l’apostolo si vede costretto a parlare di sé, a difendersi dalle accuse, d’essere un uomo debole e remissivo, troppo incline ad accedere alla pretese degli altri. Si vede costretto addirittura a celebrare una specie di apologia della propria persona. Parla in tal senso delle sue esperienze mistiche straordinarie. *So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest’uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.* Appunto di quest’uomo Paolo potrebbe anche vantarsi. Ma quest’uomo non è lui stesso; è un uomo del quale Dio soltanto conosce la verità,

Per quel che dipende da lui stesso, Paolo conosce soltanto le sue debolezze. *Affinché io non monti in superbia, mi è stata data una spina infilata nella carne, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.* Gli interpreti non si sono messi ancora d’accordo nell’identificazione di questa spina. C’è ancora chi pensa ad una malattia; magari a una malattia tale da compromettere le sue risorse spirituali, e quindi la sicurezza e l’efficienza della sua predicazione; l’ipotesi più ricorrente è un’epilessia. Più probabile mi pare un’altra, ipotesi, che la spina cioè consista nel disprezzo di cui Paolo si sente oggetto da parte dei maestri rabbini che erano stati suoi colleghi; essi, non soltanto non credono al suo messaggio, ma pensano che sia impazzito. Le espressioni sprezzanti che Paolo usa a riguardo della Legge, da lui stesso prima celebrata come cosa sacra, suonano come indice di follia. E Paolo non ha risorse per spiegarsi con i suoi colleghi di un tempo.

In ogni caso quella spina pare ai suoi occhi come un impedimento insuperabile alla possibilità di assolvere al proprio compito, la missione che ha ricevuto da Signore. Per questo *per ben tre volte ha pregato il Signore che l’allontanasse da sé.* Ma il Signore gli ha risposto che gli bastava la sua grazia; la forza della grazia infatti, e dunque la forza dello Spirito, *si manifesta pienamente nella debolezza.* Paolo ha allora imparato a vantarsi delle sue debolezze, perché dimorasse in lui la potenza di Cristo. Appunto per questo, egli si compiace *nelle sue debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo.*

Appunto questa conversione dei desideri chiediamo anche per noi al Signore. Non permetta che noi ci sfiniamo per cercare il rimedio per debolezze che sono legate alla nostra natura, al nostro carattere, al nostro modo d’essere fatti. Esse non si possono correggere, ma non sono un ostacolo alla missione che il Signore ci affida. Occorre scorgere come esse possano diventare il vaso di coccio, capace di contenere il tesoro della, sua grazia. Noi portiamo infatti – come dice altrove Paolo stesso – questo tesoro in vasi di coccio.